

Classy Act

WRITTEN BY MARTA GALLI
MAGAZINE E BLOG

SI RIMBALZANO LA STESSA CITAZIONE DI SOPHIE HICKS: "FACCIO FINTA CHE IL MIO LOOK, IL MIO MODO DI APPARIRE, SIA DEL TUTTO CASUALE. BISOGNA FINGERE CHE NON RICHIEDA ALCUNO SFORZO, ALTRIMENTI SAREBBE COME AMMETTERE DI DARE IMPORTANZA A UNA COSA CHE IMPORTANTE NON DOVREBBE ESSERE. MA OVVIAMENTE È IMPORTANTE, PER RAGIONI CHE SONO TROPPO DIFFICILI DA SPIEGARE. SEMPLICEMENTE LO È".

Sophie Hicks non è certo una celebrity, ma il suo nome non sfugge al mondo della moda che la tiene costantemente d'occhio. Provenendo dalla stampa fashion, dove comincia a lavorare a 17 anni, oggi la sua carriera di architetto si intreccia spesso con il business nel quale mosse i primi passi, godendo di una certa distanza critica datale dal fatto di trovarsi in bilico tra i due mondi. Questo le ha anche procurato una serie di incarichi nell'ambito del retail dei marchi moda che gestisce con una sensibilità eclettica.

La prima cosa che colpisce è il look androgino e senza esitazione - con un taglio da ragazzo e senza un filo di trucco - e l'uso misurato del colore nell'abbigliamento la cui semplicità non è lasciata al caso. È solo il primo tassello della sua personalità che tende a tenere ogni cosa sotto controllo e a fare funzionare tutto. E poi c'è il suo sottile senso dell'umorismo.

Fuori e dentro dallo studio, tra un appuntamento di lavoro e gli impegni a casa, Sophie è sfuggente e indaffaratissima. Con una grande energia e risolutezza, la stessa che l'ha trasformata da fashion editor a architetto a cavallo dei trent'anni permettendole di costruire al contempo una famiglia; oggi ha tre figli che sono per lei una grande fonte d'ispirazione e la aiutano ad avere un punto di vista fresco sul mondo consentendole di essere sempre attuale, senza necessariamente essere alla moda. Al contrario il lavoro di Sophie Hicks non rappresenta un momento o uno stile, ma la grande capacità di adattarsi e valorizzare i tratti dell'identità di chi si trova di fronte. E per questo lei ha una prima e fondamentale regola: entrare nella testa delle persone.

INTERVIEW

Hai affermato che la moda vive perfettamente lo Zeitgeist...

Credo che l'ambiente della moda risponda in modo molto istintivo a tutto ciò che c'è nell'aria. Sappiamo tutti che storicamente le mode hanno rappresentato una reazione alle politiche del tempo. La moda spesso è considerata poco seria e superficiale. Nel mondo dell'architettura, che dovrebbe essere serio, molti considerano la moda come qualcosa di irrilevante. Secondo me sbagliano. Io credo che sia importante riconoscere che quello che succede nella moda è un indicatore di quello che succede nella società.

In quel mondo eri immersa dall'età di 17 anni, come ci sei arrivata?

Ho partecipato a una selezione per lavorare per un mese a Harpers & Queen. All'inizio mi sono occupata dello styling per alcuni scatti di moda, poi mi hanno chiesto di fare da modella. Ci sono delle foto molto divertenti che mi ritraggono in abito laminato e truccata fino all'eccesso nell'Embassy Club (che tra l'altro era uno dei nightclub più divertenti a Londra alla fine degli anni Settanta). Sono rimasta al magazine e poi mi sono trasferita a Vogue e quindi a Tatler.

Credi che ci siano stati degli elementi nella tua formazione, nell'educazione che hai avuto in famiglia che ti hanno portato ad abbracciare l'ambiente della moda?

Di certo non è stata la mia formazione. Crescere nella Londra negli ultimi anni Settanta mi ha dato una consapevolezza di ciò che la moda significava. Può darsi anche che mia madre mi abbia in qualche modo influenzata: era modella negli anni Cinquanta e ha sempre avuto buon gusto nel vestire.

A un certo punto hai deciso di lasciare e ti sei buttata a capofitto in un altro tipo di carriera. Come è accaduto?

Ero a New York con Azzedine Alaïa, dovevamo fotografare Madonna per il suo libro, e giusto quando il team stava per arrivare Madonna ci dette forfait, così, all'ultimo minuto. In verità l'intero viaggio fu una serie di disastri, anche se molto divertenti: Azzedine e io ci ridiamo ancora su... Ma penso che l'imprevedibilità del mondo della moda e la ripetitività della moda stessa alla fine mi abbiano stancato. Adesso mi piace poter guardare il mondo della moda da una certa distanza.

Che rapporto c'è tra i due mondi? E come hai vissuto il passaggio? C'è qualcosa che ti manca oggi dell'esperienza nella moda?

Il mondo della moda pensa che il mondo dell'architettura sia fondamentalmente noioso. Il mondo dell'architettura pensa che quello della moda sia stupido e superficiale. A me piace avere il piede in due staffe, mi diverte molto. L'unica cosa che mi dispiace non avere fatto è realizzare un magazine. Mi sono occupata dell'editing di alcune pagine qua e là ma non ho mai concepito un mio magazine per intero. Sarebbe stato interessante.

Qual era la tua cifra stilistica come fashion editor allora, e qual è oggi quella di architetto?

Non credo di avere mai avuto una cifra distintiva come fashion editor. C'è chi veste le modelle per farle sembrare la versione potenziata di se stesso. Io non facevo questo. Mi piaceva far emergere il carattere delle modelle nelle fotografie, creare un'atmosfera particolare insieme al fotografo. Gli abiti potevano essere di qualsiasi tipo ma di solito erano piuttosto forti e dovevano essere adatti alla modella. E la mia cifra distintiva come architetto - probabilmente lavoro in modo simile anche in questo campo - credo sia che mi piace entrare nella testa delle persone che commissionano il progetto e realizzare qualcosa su misura per loro. Come se lo avessero fatto da soli, ma molto meglio di quanto avessero potuto mai immaginare. È così che ho lavorato con Yohji Yamamoto per il suo nuovo negozio a Parigi che sta per essere inaugurato. Le idee che gli avevo mostrato gli erano piaciute moltissimo, credo che lo facessero sentire a suo agio. Ora spero solo che il negozio sia altrettanto bello nella realtà! Siamo proprio adesso nel bel mezzo della realizzazione.

Nel curare l'allestimento di "Sensation" [la mostra che consacrò la YBA; uno dei primi lavori con il suo studio d'architettura] hai optato per la strada del non-design o del design invisibile, mentre per l'altra mostra "Picasso Painter and Sculptor in Clay" [1998] hai voluto luci da officina per l'illuminazione. Le stesse che Le Corbusier auspicava per le abitazioni.



black wool coat and white cotton shirt AZZEDINE ALAÏA AT HARVEY NICHOLS; black linen trousers HERMÈS; back velvet slippers NEW&LINGWOOD; socks PANTHERELLA



*white cotton shirt RALPH
LAUREN; pinstripe jacket
BURBERRY PRORSUM; black
trousers DIOR HOMME*

Credo che la cosa più importante nel pensare un allestimento per una mostra sia non distrarre dalle opere d'arte. Non c'è niente di più fastidioso per lo spettatore del notare l'allestimento (e niente di più arrogante da parte del designer del pensare che il proprio lavoro sia più importante dell'arte). Adesso sto lavorando a una mostra alla Royal Academy of Arts sulla Galleria Maeght che ebbe la sua grande stagione negli anni Cinquanta. Questo spazio è stato fondamentale per artisti quali Calder, Braque, Miró e Giacometti e nella mostra ci sarà di tutto, da quadri a sculture, modellini, lettere, quaderni di appunti, ecc. La famiglia Maeght ha un incredibile archivio di video degli artisti e abbiamo montato alcuni filmati da mostrare. Stiamo anche predisponendo alcune cabine di acciaio e vetro per mostrare l'arte effimera che sarà allestita in una confusione organizzata per ottenere la massima sovrapposizione di idee, materiali, oggetti, e così via.

Cosa pensi dell'idea che - parafrasando Le Corbusier - alle nostre case non servono mobili ma solo attrezzatura?

Una cosa irritante di Le Corbusier era che se ne usciva con affermazioni incredibilmente pretenziose come questa.

A parte rare e notevoli eccezioni il mondo dell'architettura è "uomo". Perché?

Probabilmente perché il mondo dell'architettura è dominato dagli uomini. E lo stesso vale per l'industria edilizia. I miei lavori sono commissionati da clienti che capiscono che posso offrire loro qualcosa di unico in termini di design. Ho anche un piccolo ufficio il che vuol dire che ho tutto sotto controllo. Così il cliente sa che sono io a disegnare e vede me agli appuntamenti.

Potremmo dire che il tuo look si ispira al modello maschile e non indossi gonne da quasi trent'anni. C'è una ragione conscia, riesci a razionalizzare il perché di questa scelta?

Quando ero piccola (fino all'età di 9 anni) mia madre aveva il totale controllo del mio look. Avevo i capelli lunghi con una frangetta sotto cui mi nascondevo. Mi vestiva in abiti stampati e corti, con colori brillanti e mutandine coordinate e cappello da sole. Mi sentivo mortificata. La mia povera mamma non poteva sapere che stava preparando il terreno per una reazione a tutto ciò che è femminile che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Così adesso mi sento a mio agio in abiti su misura e nascondendo la biancheria intima. Il mio lato femminile lo mostro in ambiti che sono al di fuori dell'abbigliamento.

Nel tuo look c'è una certa fissità e rigore. Ti viene naturale o è un'autoimposizione?

È totalmente naturale. Mi piace indossare solo le cose che mi fanno sentire completamente a mio agio. Apporto piccole variazioni di anno in anno.

Potremmo dire che questa scelta somigli a quella che J.C. Flügel definiva "la Grande Rinuncia Maschile", cioè, semplificando, l'uniforme in cambio del potere?

Non faccio parte della massa intrappolata e demoralizzata nell'abito grigio. Io sono una donna, una donna a proprio agio nei suoi panni, piuttosto divertita dal fatto che viene ancora scambiata per un uomo, e che nasconde una gran femminilità sotto l'abito grigio. Quindi la risposta alla domanda è "no".

Che reazione provoca nelle persone la tua maniera di vestire?

Buone reazioni, dal mio punto di vista. Le innervosisce leggermente, il che significa che presteranno attenzione e questo è perfetto per il lavoro. I miei amici sanno che non faccio davvero paura, quindi va bene così.

Non è sempre così, ma il lavoro dell'architetto dovrebbe per certi aspetti essere un po' come quello dello psicologo. Costruisci per il cliente un grande valore (economico e affettivo) e devi essere sicuro di poterlo soddisfare e capire... Come entri nella testa delle persone?

Ottima domanda, anzi fondamentale. Ci sono vari modi per entrare nella testa della gente, dipende dalla persona. Io inizio sempre parlando, guardando, studiando chi ho di fronte, facendo domande... Il modo più piacevole è trovarsi una volta alla settimana. È stato così con Paul Smith: con lui di solito facevamo colazione nel mio ufficio e parlavamo per un'ora o due. Fino a che non ci si capisce e si raggiunge la stessa lunghezza d'onda. Non ho avuto tutto questo tempo a disposizione con Yohji, che è più riservato e comunque di solito si trova in Giappone. In questo caso ho letto tutto ciò che ho potuto, ho guardato i film su di lui e ad ogni modo conoscevo la sua moda, l'avevo seguita fin dall'inizio ed ero presente alla sua prima sfilata a Parigi. Quindi non posso dire di essere entrata nella sua testa, ma sono entrata nel suo ethos e nell'atmosfera che riesce a creare. Dopo la mia prima presentazione del lavoro il suo unico commento fu: "Favoloso", quindi direi che è andata bene.

Ma come funziona quando si lavora per un brand il cui designer cambia molto spesso? È stato interessante lavorare per Chloé. Per loro ho progettato un centinaio di negozi: quando ho iniziato lavoravo per Phoebe Philo, poi quando lei se n'è andata ho capito che dovevo creare l'immagine di un brand. Dovevo adattare e sviluppare il concept per i negozi, per un'immaginaria ragazza Chloé.

Parliamo di Paul Smith. Con lui hai una lunga storia di collaborazione e per lui hai anche affrontato il design di prodotto realizzando la bottiglietta di un profumo.

La cosa bella di Paul è che arriva a ogni incontro con centinaia di idee eccentriche in testa, te le butta lì e tutto quello che devi fare è cogliere quelle che credi siano le migliori e correre a realizzarle. Quando gli mostri le cose prende le sue decisioni velocemente, senza ripensamenti. Sa perfettamente cosa gli piace. Il fatto che sia così sicuro di sé facilita molto il lavoro.

Hai recitato nel film "L'Intervista" del 1987 di Federico Fellini. Raccontaci tutto: del tuo ruolo, di come sei stata scritturata, di Federico, Cinecittà...

Al tempo credevo di voler diventare regista e volevo studiare con un grande maestro, così il mio amico Dado Ruspoli, che era a sua volta amico di Fellini, mi ha organizzato un colloquio con quest'ultimo. Fellini aveva l'ufficio a Cinecittà, che ad Agosto era calda e polverosa. Bertolucci stava finendo il suo "L'Ultimo Imperatore" proprio in quei giorni e vidi un set fastosissimo in uno degli studi. Andai a incontrare Fellini, avevo imparato alcune parole di italiano e lui fu molto gentile. Ma non gli interessavo come assistente. Mi propose invece una parte nel suo nuovo film, che doveva essere "America", tratto dall'omonimo romanzo di Kafka, e nel quale voleva che avessi la parte di Karl. In realtà quando cominciarono le riprese il film era ormai diventato "L'Intervista", un film molto caotico. Non sono sicura di quale sia stata la mia parte, ma sono contenta di aver partecipato.

Classy Act
THE SAME QUOTATION BY SOPHIE HICKS IS APPEARING EVERYWHERE ON MAGAZINES AND BLOGS: "I PRETEND I DON'T DESIGN MYSELF AND HOW I LOOK. YOU HAVE TO PRETEND THAT IT'S ABSOLUTELY ZERO EFFORT - OTHERWISE YOU'RE LETTING ON THAT IT'S IMPORTANT, WHICH IT SHOULDN'T BE. BUT OF COURSE IT IS IMPORTANT FOR REASONS WHICH ARE TOO DIFFICULT TO EXPLAIN. IT JUST IS".

Sophie Hicks certainly isn't a celebrity, but her name does not go unnoticed in the fashion world, which constantly keeps an eye on her. With a past in the field of fashion publishing, where she started to work at the age of 17, today her career as an architect is often intertwined with the business sector in which she took her first steps, enjoying a certain critical distance given by the fact that she is suspended between the two worlds. This situation also opened up a series of job opportunities in the field of fashion retail, which she manages with eclectic sensibility.

The first thing one notices is her androgynous and unhesitating look - with a boy haircut and without a hint of make-up - and the moderate use of color in her clothing, which simplicity is not left to chance. This is only the first clue to her personality, which tends to keep everything under control and to make everything work. And then there's her subtle sense of humor.

Outside and inside her studio, between a business meeting and private engagements, Sophie is a very busy woman and always on the move. With a great energy and resoluteness, the same one that turned her from fashion editor into an architect just as she was turning thirty, allowing her to build a family at the same time. Today she has three kids who are a great source of inspiration and help her to have a fresh point of view on the world, enabling her to be always up to date without necessarily being fashionable. On the contrary, Sophie Hicks' work does not represent a moment or a style, but rather the great ability to adjust to and enhance the identity traits of her customers. That's why she has a first and basic rule: to get into people's heads.

INTERVIEW

You said fashion is all about the Zeitgeist...

I think fashion people react very instinctively to what is in the air. We all know historically that fashions have reacted to the politics of their time. Fashion is often considered not serious and superficial. In the world of architecture which is supposedly serious, many people consider fashion irrelevant. I think they are wrong - I think it's important to recognise the mood of fashion as it will inform you about the mood of the people.

You were part of that world since the age of 17. How did you get there?

I entered a competition to work at Harpers & Queen Magazine for a month. I styled some fashion pictures and they made me model the clothes. There are some hilarious pictures of me in a gold lamé suit and too much make-up in the Embassy Club (which by the way

was one of the most fun nightclubs in London in the late Seventies). I stayed on at the magazine and then moved to Vogue and to Tatler.

Do you think it was your education and they way your family brought you up that led to you to take up fashion?

Not my education. Growing up in London in the late 1970's gave me an awareness of fashion. Possibly my mother was an influence, she was a model in the 1950's and always dresses well.

At some point you decided to leave and you throw yourself into another career. How did that happen?

I was in New York with Azzedine Alaïa to photograph Madonna for his book, the team were flying in and Madonna chucked us at the last minute. In fact the whole trip was a catalogue of disasters, although very funny - Azzedine and I still laugh about it. But I think the unpredictability of the fashion world and repetitiveness of fashion itself eventually got too much for me. I now love to watch the fashion world from a distance.

How are these two worlds related? And how did you live this change? Is there something you miss today about your fashion experience?

The fashion world thinks the architecture world is fundamentally boring. The architecture world thinks the fashion world is silly and superficial. I like having one foot in each camp, it amuses me. The only thing I am a bit sorry about is that I did not ever edit a magazine. I edited groups of pages but never had the opportunity to conceive a complete magazine. That would have been interesting.

What was your style trademark as fashion editor then, and what is it today as an architect?

I don't think I had a style trademark as a fashion editor. Some editors dress the models to look like better versions of themselves - I didn't do that. I liked the character of the model to show in the photographs, I liked to create an atmosphere with the photographer. The clothes could be anything but they tended to be quite strong and to suit the model.

And my trademark as an architect - well I guess I work in a similar way - I like to get inside the head of the person that I am designing for and try to do something that really suits them. As if they had done it themselves but better than they had ever dreamt possible. This is how I have worked with Yohji Yamamoto for his new store in Paris which opens soon - he loved the designs I showed him - they made him feel really comfortable I think. Now I just hope the



white shirt AZZEDINE ALAÏA
AT HARVEY NICHOLS; black
linen trousers HERMES; shoes
MARGARET HOWELL

fashion editor SAM
WILLOUGHBY assisted by
JEANIE ANNAN-LEWIN
photographic assistants MARK
OGUE, ROB LOW, JOSH
BLITON and KATE MULLEN
hair & make up MARTIN
NIEMELA digital artwork
TOUGH DIGITAL

store is as good in reality! We are in the middle of building it now.

For the setting of "Sensation" show [one of her architecture studio's early works, which consecrated the YBA in 1997], you opted for a non-design or invisible design, and for the "Picasso Painter and Sculptor in Clay" exhibition [1998] you chose fluorescent striplights such as you might find in a workshop. The same ones Le Corbusier was thinking of for housing.

I believe the most important thing when you are designing an exhibition is not to detract from the artworks. There is nothing more annoying for the viewer than noticing the exhibition design (and nothing more arrogant of the designer than to think their design is as important as the art). I am now working on an exhibition at the Royal Academy of Arts about the Galerie Maeght which had its heyday in Paris in the 1950's. They represented Calder, Braque, Miró and Giacometti and we are showing everything from paintings and sculptures to maquettes, letters, sketchbooks etc. The Maeght family have wonderful archival film footage of the artists and we have been editing films to be shown in the galleries too. We are building huge iron and glass cabinets to show the ephemera which will be displayed in an organised confusion to get maximum juxtaposition of ideas, materials, objects and so on.

What do you think of the idea that - quoting Le Corbusier - our homes don't need furniture, but only equipment?

One irritating thing about Corbusier is that he came out with incredibly pretentious remarks like this.

Apart from rare and remarkable exceptions the world of architecture is "male". Why?

Probably because the architecture world is run by men. And the construction industry is totally male. When I get jobs it is from clients who recognise that I can offer something quite rare in terms of design. I also have a small office which means I am in control. So the client gets me designing and me at the meetings.

We could say that your look is inspired by the male dress code and that you haven't been wearing skirts for almost thirty years. Can you rationalise the reason for this choice?

When I was a child (up until the age of 9) my mother controlled my look: I had long hair with a fringe that I scowled beneath, she dressed me in print dresses, flared and short, with matching knickers and sunhats - I was mortified. My poor mother didn't realise that she was sowing the seed of a life-long reaction against all things feminine! So now I am very comfortable wearing tailored clothes and hiding my knickers. I emphasize my feminine side in other areas instead of clothes.

There's a certain fixity and rigor in your look. Does it come natural to you or is it a self-imposition?

Its totally natural. I only like to wear things I feel totally comfortable in. I make slight variations from year to year.

Could we say that this choice is somewhat close to what J.C. Flügel used to call "The Great Masculine Renunciation", that is, in other words, the uniform in exchange for power?

I am not part of a mass who are demoralized and trapped in their grey suits. I am one woman, quite comfortable in her grey suit,

rather amused by the fact that she still gets mistaken for a man, and very feminine inside the grey suit. So no in answer to your question.

What reaction does your way of dressing cause in people? Good ones from my perspective. It slightly unnerves them which means they pay attention which is good from a work point of view. My friends know I'm not scary really so that's fine.

It might not always be like that, but from a certain point of view the work of an architect should be somewhat like that of a psychologist. You build a great (economic and emotional) value for your client and you must be sure you can satisfy and understand him... How do you enter into people's heads?

That's a very good and key question. You enter into people's heads in different ways depending upon the person. I always start by talking, watching, studying them, asking questions. The nicest way (and how I did it with Paul Smith) was to get together once a week - we used to have breakfast in my office, and talk for an hour or two. Just until you understand each other and are on the same wavelength. I didn't get so much time with Yohji who is more private and anyway usually in Japan, so I read everything I could, and watched films of him and anyway I knew his clothes from the start - I was at the first show he had in Paris, so I can't say I got into his head, but I got into his ethos and the atmosphere he creates. After the first presentation I made he just said "Fabulous" - so that was good.

But what do you do when you are working for a brand where the designer changes often? It was fascinating working for Chloé - I designed about 100 shops for them - and when I started I designed for Phoebe Philo, but when she left I realised I had to design for a brand image. I had to adapt and develop the concept for the stores for an imaginary Chloé girl.

Let's talk about Paul Smith. You have been collaborating with him for a long time and you also dealt with product design with him, over a perfume bottle project.

The great thing about Paul is that he has a hundred eccentric ideas at each meeting, he throws them out to you and you only have to catch and run with the ones that you think work. When you make presentations he makes quick decisions. He doesn't change his mind. He knows what he likes. It really helps the project to go smoothly that he is so sure of himself.

You appeared in the film "L'intervista" (1987) by Federico Fellini. Tell us all about it: your role, how you were engaged, Federico, Cinecittà...

At that time I thought I would like to be a film director so I wanted to study with a master, and my friend Dado Ruspoli was a friend of Fellini's so he arranged for me to go for an interview. Fellini had his office at Cinecittà, which was hot and dusty in August. Bertolucci was just finishing "The Last Emperor" there and I saw a wonderfully opulent and rich set in one of the studios. I had learnt some words of Italian and went to see Fellini who was very friendly but was not interested in having me as an assistant - he said come and have a part in his film which was meant to be "Amerika" by Kafka and he wanted me to play Karl. By the time he started filming it had turned into "L'Intervista" a rather chaotic film. I was not sure what my part was, but it was fun to be there.